

L'Italiano rimasto fedele agli antichi valori

Giacomo aveva solo sette anni quando si imbarcò a Genova, con la sua famiglia, diretto in Argentina: era solo uno dei tanti Italiani sconosciuti, prima sulla grande nave che varcava silenziosa l'Oceano Atlantico, poi ospite alcuni giorni all'Hotel degli Emigranti di Buenos Aires. Il suo destino si è compiuto dapprima a Porteña, quindi a Córdoba, con alle spalle ormai più di sessant'anni di vita in Argentina. Il papà era fuggito dall'Italia per la paura di una nuova guerra, ma Giacomo in Argentina poté studiare e farsi una posizione nella società, come docente e ingegnere. Non è stato facile, ma ce l'ha fatta. "Contadino, testa dura e cervello fino", andava ripetendo il papà. Attualmente, raggiunta l'età della pensione, si dedica assiduamente alla comunità italiana ed è Presidente del Circolo dei Piemontesi di Córdoba e della F.A.I.C. (Federazione delle Associazioni Italiane di Córdoba).

Dalla sua posizione privilegiata, durante la nostra conversazione, Giacomo non si limita a descrivere il mondo dell'associazionismo italiano, soprattutto in relazione alla nascita delle prime Società di Mutuo Soccorso e dell'Ospedale Italiano di Córdoba, ma ritorna sulla vexata quaestio, che ha costituito un vero dilemma per i suoi genitori e molti altri connazionali: rimpatriare o rimanere per sempre in Argentina? Per la maggioranza, la scelta fu di rimanere nel nuovo Paese, accettando la separazione definitiva dall'antico suolo patrio. Altri non riuscirono più a fare ritorno. Però gli Italiani cantano sempre, nonostante le molte disgrazie, di ieri e di oggi, e non si fermano facilmente di fronte alle difficoltà!... Nel frattempo anche l'Italia è cambiata e Giacomo fatica a riconoscere il Paese che ha lasciato nel Quarantasette: il tricolore, l'inno nazionale, il senso patrio e l'unità conquistata durante il Risorgimento all'estero continuano a rappresentare forti valori di riferimento e di identità, mentre in Italia paiono vacillare e le nuove forze politiche si ricordano degli Italiani solo come titolari dell'esercizio del voto...

Catalina Forgia e Juan Bordabossana, genitori di Giacomo. Torino, 1936.

Una Federazione per le associazioni italiane

Le comunità italiane maggiormente numerose nella provincia di Córdoba, ma più in generale in tutta l'area di Santa Fé,¹ credo siano proprio quelle siciliane e piemontesi, nonostante vivano qui anche molti Veneti, Marchigiani e Friulani. Seguono i gruppi regionali minori, tra cui compaiono anche Lombardi, Emiliani e Toscani. Una gran parte di Italiani si è insediata stabilmente nella provincia di Buenos Aires: pensate che l'area metropolitana della capitale e la relativa provincia accolgono quasi la metà di tutta la popolazione dell'Argentina: la superficie della sola provincia di Buenos Aires è pari a quella dell'Italia, cioè circa trecentomila chilometri quadrati, ed è popolata da oltre sedici milioni di abitanti.² Questo fatto la dice lunga sull'estensione dell'Argentina. Gli altri abitanti sono distribuiti nel resto del paese. Le due province di Córdoba e Santa Fé fanno circa otto milioni di abitanti; poi c'è Mendoza,³ un'altra realtà importante, con la Pampa.⁴ Precisiamo subito che i Lombardi sono distribuiti soprattutto nella provincia di Buenos Aires. Ogni regione ha la sua area di immigrazione prevalente. A Córdoba i Lombardi sono una minoranza, ma abbiamo avuto due o tre presidenti del Circolo Italiano espressione di quella regione. Giovanni Valaguzza, ad esempio, è stato uno dei fondatori del Circolo dei Lombardi e dei Bergamaschi di Córdoba: egli pensava addirit-

- 1 Santa Fé è una provincia dell'Argentina situata nella parte Nord-orientale del Paese. Per superficie, popolazione e livello socio-economico rappresenta una fra le più evolute e importanti aree dell'Argentina. Grande rilevanza ha avuto, nel proprio sviluppo, l'immigrazione europea, da cui ha tratto origine oltre il novanta per cento della sua attuale popolazione.
- 2 L'Italia conta più di 59,4 milioni di abitanti (stime ISTAT relative al 28 agosto 2007), per una densità di 197 abitanti per km². La popolazione dell'Argentina è di 40.301.927 abitanti, con una densità media di 14 abitanti per chilometro quadrato. La popolazione non è distribuita uniformemente: aree della città di Buenos Aires hanno una densità con più di 14.000 ab/km², mentre Santa Cruz è la provincia che ne ha meno: 1 ab/km².
- 3 Mendoza è una provincia dell'Argentina (148.827 km²) situata nella parte occidentale del paese; confina a Ovest con il Cile e a Nord, in senso orario, con le province di San Juan, San Luis, La Pampa, Río Negro e Neuquén.
- 4 Il termine *pampa* (pianura) si riferisce alle vaste pianure fertili dell'Argentina (in particolare delle province di Buenos Aires, La Pampa, Fé e Córdoba), dell'Uruguay, e della parte meridionale del Brasile (Rio Grande do Sul). L'estensione complessiva di queste pianure supera i 750.000 km². Il clima è temperato e umido nelle vicinanze del bacino del fiume Paraná e del mare (Pampa umida), molto più asciutto nelle zone occidentali interne. Oltre alle attività agricole, l'attività predominante è l'allevamento, specialmente di bovini e ovini. La pampa è per questo motivo spesso associata alla figura del *gaucho*, l'equivalente latino-americano del *cow boy* del Nordamerica.

tura che non dovesse nemmeno esistere il Comites,⁵ ma noi non possiamo togliere quello che un Governo ha creato.

Mi chiamo Giacomo Bordabossana⁶ e attualmente sono il presidente della Faic, ossia la Federazione delle Associazioni Italiane di Córdoba. Noi operiamo soprattutto nella Circoscrizione consolare che fa capo a questa città e si estende per ben sette province argentine, le quali equivalgono, come territorio complessivo, a una superficie pari a tre volte quella dell'Italia: Catamarca, Córdoba, La Rioja, Jujuy, Salta, Santiago del Estero, Tucuman. Córdoba è la capitale della circoscrizione consolare ed è quindi sede del Consolato Generale e dell'Istituto Italiano di Cultura (uno dei due presenti in Argentina, oltre a quello di Buenos Aires). Nel Paese le distanze sono enormi. In questo istante ci troviamo nella sede del Circolo Italiano di Córdoba,⁷ la prima istituzione italiana costituita nell'immediato dopoguerra. Attualmente le associazioni che aderiscono alla Federazione sono circa quaranta e sono quasi tutte dotate di un patrimonio. Hanno aderito anche altre associazioni, distribuite un po' dovunque all'interno della provincia, come la Società italiana Porta Pia di Rio Cuarto. Alcune, più importanti di altre, sono ancora forti e possono vantare molti iscritti. Le associazioni, di varia natura, in tutta la circoscrizione consolare sono centosessantasette, l'ottanta per cento delle quali appartengono alla provincia di Córdoba. Solo quaranta aderiscono alla Faic, le principali, perché alcune sono rimaste inattive, nonostante ufficialmente siano ancora in vita. I gruppi più recenti, nati nel secondo dopoguerra, oltre al Circolo italiano, che è l'istituzione principale della collettività italiana, si sono sviluppati soprattutto sulla base delle identità regionali e degli interessi collegati, non

5 I Comites (Comitati degli Italiani all'Estero) sono organi rappresentativi della nostra collettività, eletti direttamente dagli Italiani residenti all'estero. Essi operano presso ciascuna circoscrizione consolare ove risiedono almeno tremila cittadini italiani, ovvero presso la Rappresentanza diplomatica se nel Paese non vi sono Uffici consolari.

6 Questa testimonianza è stata offerta da Giacomo Bordabossana, nato a Villafranca Piemonte il 29 gennaio 1940 durante un'intervista effettuata in data 8 gennaio 2008 presso il Circolo degli Italiani di Córdoba (Argentina). Durata: 01.55'52". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: CDFD000006 e CDFD000013, scheda n. 335 e 342, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

7 Gli emigranti italiani sbarcati in Argentina dopo la seconda Guerra Mondiale avvertirono presto la necessità di trovare un luogo di incontro e confronto, per parlare la propria lingua e coltivare le loro abitudini. La studiosa argentina Carolina Facchin ha ricostruito la vita del Circolo attraverso lo studio dei verbali redatti nel corso degli incontri del Circolo, a partire dal 16 settembre 1951.

più per fini mutualistici. Le quaranta associazioni circa che aderiscono alla Faic sottostanno a un programma comune, messo a punto di concerto con il nostro Consolato e l'Istituto Italiano di Cultura, nell'ambito del quale sono ospitate le espressioni dei singoli gruppi. Purtroppo la crisi economica che sta attraversando l'Argentina ha prodotto evidenti tagli nel programma delle attività annuali.

L'esperienza delle Società di Mutuo Soccorso e l'Ospedale italiano

In città, rimane operante la più antica istituzione italiana di mutuo soccorso,⁸ l'Unione e Benevolenza, costituita a Córdoba centotrentaquattro anni or sono. È stata fondata dagli Italiani quando ebbe inizio la prima ondata migratoria nella seconda metà dell'Ottocento, come avvenne anche per molte altre istituzioni con fini mutualistici. A quei tempi, il governo italiano non si occupava delle condizioni sociali dei suoi emigranti all'estero, i quali si trovavano letteralmente allo sbaraglio nel nuovo Paese di destinazione. Pur essendo nato nella provincia di Torino, vivo in questo Paese ormai da oltre sessant'anni: alla luce delle conoscenze acquisite e dell'esperienza diretta, devo dire che tutte le istituzioni di mutuo soccorso sono state create per sostenere, soprattutto sul piano della tutela della salute e dell'assistenza, gli Italiani che si trovavano allo sbando in un Paese sconosciuto.

Quando avevano bisogno di qualcosa dal governo argentino, essi erano considerati Italiani; di contro, dal governo italiano erano considerati Argentini. Evidentemente in molti casi si trattava di comportamenti di comodo, un modo come un altro per non affrontare la questione dell'emigrazione da una parte e dall'altra dell'Oceano. Molti connazionali si sentivano figli di nessuno. I primi immigrati su questa terra si sono dovuti

8 Le Società di Mutuo Soccorso nascono subito dopo l'unità d'Italia e hanno scopo di assistenza nei casi di malattia, invalidità, vecchiaia, ecc. Vi aderiscono sia i lavoratori che i datori di lavoro e l'impronta iniziale è soprattutto paternalistica. Sono associazioni volontarie con lo scopo di migliorare le condizioni materiali e morali dei ceti lavoratori. Tali società si fondavano sulla mutualità, sulla solidarietà ed erano strettamente legate al territorio in cui nascevano. La spinta alla loro nascita venne da una progressiva presa di coscienza da parte delle masse lavoratrici della propria condizione di sfruttamento e della ricerca in se stesse, prima ancora che nelle istituzioni politiche, della forza e degli strumenti necessari per fare fronte alle loro precarie condizioni.



“fare” da soli, conquistandosi i propri spazi. Diciamo che queste istituzioni assistenziali, pur tra mille difficoltà, hanno funzionato, almeno sino al primo governo Perón, nell’immediato secondo dopoguerra, quando finalmente vennero istituite le mutue sociali, come l’Opera Sociale (che potrebbe essere paragonata all’Inps in Italia), per la fornitura di alcuni servizi di base alla popolazione, almeno per quanto concerne l’assistenza sanitaria. Sino ad allora, però, gli Italiani in Argentina si sono dovuti arrangiare, come del resto avevano fatto anche gli Spagnoli e gli altri abitanti di questo Paese, dato che non esistevano società pubbliche di assistenza. Non dimentichiamoci che gli Spagnoli e gli Italiani rappresentano, messi insieme, oltre il settanta per cento della popolazione argentina: i primi sono sbarcati sulle coste di questo Paese durante la colonizzazione vera e propria, fin dalla scoperta dell’America.

Le società di mutuo soccorso - si diceva poc’anzi - rispondevano soprattutto ad istanze di natura assistenziale. È interessante leggere alcuni statuti di tali Società, per comprenderne i principi ispiratori e cogliere soprattutto le modalità di gestione del fondo sociale. La prima associazione di mutuo soccorso, Unione e Benevolenza, è stata fondata nel 1874.⁹ In seguito nacque anche una seconda società di mutuo soccorso, Unione e Fratellanza, che insieme alla prima fondò a Córdoba l’ospedale italiano. Per capire le ragioni dell’esistenza delle due associazioni di mutuo soccorso, bisogna entrare nel contesto politico di allora. Sia l’Unione e Fratellanza che l’Unione e Benevolenza in principio erano costituite dallo stesso gruppo di

9 La “società madre” di tutte le associazioni di mutuo soccorso che vennero in seguito costituite in Argentina, fu fondata il 18 luglio 1858 a Buenos Aires da sette emigranti (Pietro Berretta, Giuseppe Ciolina, Nicola Faggiano, Virginio Bianchi, Callimaco Zambianchi, Andrea Scarpini e Gian Battista Ardizzi), i quali si riunirono e diedero vita a un’associazione che si proponeva il mutuo soccorso, l’istruzione, la previdenza e la cooperazione. La chiamarono *Unione e Benevolenza*, quale espressione di unità della Patria lontana, e adottarono come simbolo il tricolore, lo stesso che, come fu dichiarato nel documento di costituzione, “aveva sventolato sui bastioni di Genova, di Milano, di Roma e di Venezia”. L’opera della Società, fin dal suo sorgere fu vasta e complessa e non si limitò all’assistenza sanitaria e alle riunioni sociali e patriottiche. Consapevole dell’importanza dell’istruzione, in un’epoca in cui quella ufficiale era quasi inesistente, istituì nel 1867 le prime scuole italiane elementari gratuite, alle quali si aggiunsero in seguito quelle di musica, di disegno, di pittura, di modellatura, di scultura, ecc. Le scuole elementari, in cui si insegnava, oltre al programma scolastico argentino, la lingua, la geografia e la storia d’Italia, raggiunsero proporzioni tali che l’Associazione si vide costretta ad aprirne altre nei diversi punti delle città e arrivò in alcuni casi a offrire ai figli dei nostri emigranti la refezione, l’assistenza medica e farmaceutica, i libri e i quaderni, nonché il rimborso delle spese di trasporto. In seguito tale società si diffuse in molte altre città dell’Argentina.

persone; tra queste ultime sorsero problemi politici tali da richiedere lo smembramento: alcune fuoriuscirono e fondarono il secondo organismo. La prima associazione di mutuo soccorso, Unione e Benevolenza, è ancora attiva, mentre l'altra si è persa per strada, probabilmente a causa della gestione poco oculata di iniziative e risorse. Oltre a quelle principali sopra citate, sono state costituite anche molte altre associazioni mutualistiche decentrate. Nella città di Córdoba, ad esempio, era stata fondata anche una terza società di mutuo soccorso, la Cattolica, voluta da un padre Salesiano, la quale però non ha mai avuto uno sviluppo esteso, con attività pure limitata. Nel contesto rurale sono sorte nel passato tantissime altre società di mutuo soccorso, anche nei piccoli paesi e nelle cittadine all'interno della provincia di Córdoba e Santa Fé, dove erano concentrate almeno l'ottanta per cento delle istituzioni italo-argentine, nelle cui campagne erano stati indirizzati i flussi della prima immigrazione italiana.

La Società di Mutuo Soccorso Unione e Benevolenza esiste tuttora e continua a prestare servizi mutualistici; inoltre assicura agli Italiani anziani la sepoltura nel *pantheon*, in un'area apposita dove sono concentrati ormai i resti mortali di alcune migliaia di connazionali. Fornisce un po' d'assistenza medica a favore dei soci e offre alcuni servizi culturali, che si richiamano all'identità italiana. Gestisce, ad esempio, una scuola di lingua italiana. Tali società, dunque, col passare del tempo si sono aperte anche ad altre esigenze e non svolgono più solamente una mera funzione assistenziale. Rimane sempre il fatto che, soprattutto quelle dotate di un patrimonio, ancorché minimo, devono fare veri e propri salti mortali per mantenersi in vita e sostenere le proprie attività.

Come vi anticipavo poc'anzi, in principio i dirigenti delle due principali associazioni di mutuo soccorso si sono messi assieme e hanno fondato l'Ospedale italiano, grazie anche a una donazione iniziale del governo di Córdoba. Tale infrastruttura sanitaria funziona tuttora, anzi è una delle principali strutture ospedaliere italiane del Paese. Delle otto che c'erano, ne sono già state chiuse due o tre, perché la medicina in Argentina è allo sbando completo: i nostri governanti non riescono a gestire i servizi sanitari dal punto di vista economico.¹⁰ A Córdoba l'Ospedale Italiano inizial-

10 Gli ospedali sono legati alla grande migrazione italiana, iniziata nella seconda metà dell'Ottocento, soprattutto verso l'area latino-americana, dove si sono maggiormente diffuse le forme associative

mente si preoccupava soprattutto dei nostri connazionali, anche se naturalmente non rifiutava l'assistenza agli abitanti più bisognosi, a prescindere dalla nazionalità d'appartenenza. Il presidio ospedaliero argentino, già esistente, da solo era insufficiente a fronte delle molteplici richieste di intervento. Inoltre l'esigenza di un ospedale italiano era legata alla necessità, per gli Italiani, di potere contare su un servizio d'assistenza medica efficiente. All'inizio del secolo scorso, l'immigrazione italiana era in pieno vigore e non c'erano le garanzie attuali per quanto concerne i trasporti e i mezzi di soccorso. Il collegamento con le città era garantito solo dalla ferrovia, gestita da compagnie inglesi. L'unico grande centro ospedaliero era situato a Buenos Aires, ma non sempre la Capitale era facilmente raggiungibile. Un ospedale italiano a Córdoba significava una garanzia certa a favore della popolazione di tutta la provincia. Non vanno trascurate le enormi distanze di questo Paese, per una superficie territoriale molto estesa. L'ospedale italiano è nato e si è sviluppato per gradi, dai primi servizi sanitari sino all'odierna struttura, grazie a una società di gestione appositamente costituita e composta da Italiani, che ha sempre agito senza fini di lucro. Fondato nel primo lustro del Novecento, rispondeva inizialmente all'esigenza di quanti, ormai certi di rimanere nel nuovo Paese per molto tempo, avevano capito la necessità di potere disporre di un servizio sanitario efficiente. A quel tempo c'erano già molti Italiani che vivevano in condizioni da benestanti, i quali potevano disporre di discrete quantità di denaro e che, di conseguenza, sostenevano talune donazioni a favore della comunità. Era un modo per tenere in vita l'ospedale, fornendo le attrezzature mediche necessarie. Oggi, invece, tale infrastruttura ha bisogno di milioni di dollari per mantenersi efficiente, competitiva e in grado di rendere un buon servizio. Non è facile sostenere le ingenti spese e quindi bisogna incominciare a pagare anche parte delle spese sanitarie. Attualmente gli Italiani indigenti in Argentina non sono molti, anzi la maggior parte di

di mutuo soccorso. Tra i principali ospedali italiani fondati in Argentina ricordiamo Asociacion Hospital Italiano Regional del Sur Bahia Blanca (1964), Ospedale Italiano di Buenos Aires (1854), Ospedale Italiano di Cordoba (1903), Ospedale Italiano di La Plata (1887), Sociedad de Mutualidad y Beneficiencia Hospital Italiano di Mendoza (1959), Ospedale Italiano di Monte Buey (Cordoba) (1992), Ospedale Italiano "Garibaldi" di Rosario (1892).

La famiglia di Juan Bordabossana con Catalina Forgia e i figli (1947).



essi è in grado di pagare l'assistenza sanitaria.¹¹ Il governo italiano eroga solamente circa sessantamila dollari l'anno, quale contributo a fronte delle spese molto superiori per il mantenimento dell'ospedale italiano: anche solo i costi per sostenere i servizi offerti alle persone indigenti sono superiori rispetto al contributo statale. Ancora oggi l'ospedale ha un bilancio proprio ed è gestito da una società, i cui componenti sono Italiani. Le entrate principali derivano dai contributi della comunità italiana e dalle riscossioni per i servizi mutualistici resi. L'ospedale sopravvive tra mille difficoltà e ogni anno chiude il suo bilancio in passivo. Guai se venisse meno questo servizio, poiché non solo la comunità italiana rimarrebbe priva di un importante punto di riferimento. L'ospedale "numero uno" di tutto il Paese, principale e più importante, è senz'altro l'Ospedale Italiano di Buenos Aires, collegato a quello di Córdoba. Un'ultima precisazione: se inizialmente tale infrastruttura sanitaria è sorta sulla base di uno stato di necessità, perché a quei tempi non c'era alcuna forma d'assistenza e quindi poter disporre di un riferimento ospedaliero era una questione vitale, attualmente esso è diventato una parte integrante del sistema sanitario provinciale e nazionale. In Argentina il sistema di sicurezza sociale, sanitaria e assistenziale, ha incominciato a funzionare con Perón, perché prima non esisteva un servizio sanitario moderno e quindi l'ospedale italiano agiva a scopo di mutuo soccorso, anche nei confronti della popolazione locale.

I servizi collegati alle Società di Mutuo Soccorso

In genere, le istituzioni assistenziali italiane, già numerose nel passato, attualmente attraversano una fase di pesante crisi economica. Le mutue

11 La crisi economica del 2001-2003 in Argentina ha avuto conseguenze tragiche per la popolazione, anche per molti connazionali da tempo residenti nel grande paese latinoamericano, e i dati forniti dalla Banca Mondiale registrano un impoverimento rapido e progressivo. Dal primo gennaio 2008 i connazionali più indigenti che risiedono in Argentina possono usufruire dell'assistenza sanitaria grazie ad una polizza assicurativa finanziata dal Governo italiano e gestita dalla Swiss Medical S.A., che si è aggiudicata la gara di assegnazione indetta in agosto dall'Ambasciata d'Italia di Buenos Aires. I servizi sanitari garantiti sono quelli previsti dal PMO (Plan Medico Obligatorio) e alcune prestazioni aggiuntive che sono precisate nelle lettere che i Consolati hanno inviato agli 8.230 beneficiari su tutto il territorio argentino, non solo migliorando la qualità delle prestazioni, ma anche ampliando il numero degli assistiti. L'attivazione di una polizza sanitaria in Argentina per i connazionali in condizioni di fragilità e indigenza segue quelle già sperimentate e operative in Colombia e Venezuela, paesi dove l'assistenza sanitaria pubblica è carente, mentre difficoltà all'attivazione di polizze analoghe il Ministero degli Esteri le segnala in Brasile, Cile e Perù.

sono in fallimento e il costo delle medicine aumenta di giorno in giorno. Purtroppo esistono ancora persone senza nessuna copertura medica, come avviene anche negli Stati Uniti. In linea generale, però, in Argentina, nel bene o nel male, le persone non sono abbandonate completamente a sé stesse, perché esiste una copertura sanitaria minima e per gli anziani una pensione sociale dello Stato. Rimane sempre la difficoltà per la gestione della parte sanitaria della spesa pubblica.

Quasi tutti i connazionali che abitavano nell'area cittadina e nella sua immediata periferia erano iscritti almeno a una delle due società di mutuo soccorso e, di conseguenza, pagavano una quota associativa annuale. Gli Italiani sono sempre stati predisposti al lavoro. Del resto le prime parole della nostra Costituzione parlano proprio della difesa e della necessità del lavoro, al contrario di quanto avviene in Argentina. In Italia esiste proprio una specifica cultura del lavoro. Penso di non sbagliare affermando che l'Italia ha conquistato l'Argentina attraverso il lavoro, anzi ha trasmesso questo valore come patrimonio culturale locale. A tal proposito posso portare una moltitudine di esempi. Ripensando, ad esempio, alla mia originaria matrice contadina, a Torino, in tempo di guerra, molti abitanti della città, pur avendo i soldi in tasca, non trovavano niente da mangiare; quindi sfollavano nei paesi - almeno quanti potevano pagare - e mio papà con il suo carro, trainato da uno o due cavalli, prestava servizio per il trasporto degli sfollati: chiedeva un corrispettivo per la prestazione, ma rischiava non poco, soprattutto a causa dei bombardamenti sempre più pressanti. Gli Italiani sono sempre stati molto operosi e ingegnosi e sapevano fare d'ogni necessità virtù.

Oltre al servizio ospedaliero, le due principali Società di Mutuo Soccorso cittadine avevano attivato anche una serie di altre opportunità a favore della comunità italiana, come l'estensione di taluni servizi sociali e la diffusione della cultura patria, nei limiti della situazione contingente del primo Novecento. Esse intervenivano, ad esempio, nel momento in cui un iscritto rimaneva ammalato, oppure aveva bisogno di medicine. Quando, nel Quarantasette siamo giunti in Argentina la prima volta, la mia famiglia è andata ad abitare a Porteña, un paesello in provincia di Córdoba, presso la comunità piemontese che lì si era radicata sin dal secolo precedente, dove da tempo funzionava la Società italiana di Mutuo Soccorso "Principe Umberto". Chi si associava, pagava una somma mensile alla società, ma in caso di necessità otteneva le medicine a un prezzo di buon mercato; inoltre godeva dell'assistenza medica. Tutte le Società di mutuo soccorso

sparse nella provincia facevano riferimento a tale Ospedale, dove gli abitanti si recavano - almeno quanti potevano permettersi questo lusso - per avere soccorso nelle situazioni più gravi. A quei tempi non era facile spostarsi sulle lunghe distanze. I primi Italiani, che hanno messo piede su un territorio così esteso, oltre a lavorare si sono resi subito conto circa la necessità di attivare immediatamente alcune forme di cooperazione, per organizzare insieme i servizi essenziali alla residenza, non solo di tipo assistenziale. Le Società di Mutuo Soccorso, infatti, hanno agito da volano per molti altri servizi. Gli Italiani, ad esempio, hanno dato vita a molte cooperative nei settori elettrico, della telefonia, dell'approvvigionamento idrico,... Le cooperative sono nate dalle Società di Mutuo Soccorso, nell'ottica di ottenere servizi a costi contenuti. Anche questo era un modo per aiutarsi l'uno all'altro. Forme di mutuo aiuto. Per esempio le cooperative dei produttori di latte si ponevano l'obiettivo di assicurare alcuni comuni interessi legati alla trasformazione del prodotto: c'era l'esigenza di un sistema di tipo industriale, con le attrezzature e le professionalità necessarie per la conservazione del latte, la produzione e la commercializzazione dei formaggi. In sostanza "assistenza" e "cooperazione" hanno rappresentato due principali parole chiave degli Italiani, intenti a migliorare le proprie condizioni di vita, le produzioni e i servizi nel Paese di destinazione. Quei primi immigrati, tutt'altro che sprovveduti, si proiettavano molto in avanti, esprimendo un forte desiderio di radicamento sulla nuova terra. Si trattava, in linea di massima, di persone con un livello d'istruzione abbastanza basso: operosissimi lavoratori, ma poco istruiti. La maggioranza sapeva appena scrivere, anzi molti erano anche analfabeti e per comunicare utilizzavano quasi esclusivamente la lingua parlata della regione di provenienza. Chi non era analfabeta possedeva, nel migliore dei casi, il titolo di terza o di quarta elementare. Evidentemente c'erano anche alcuni professionisti, medici e letterati, che si erano stabiliti tra Córdoba e Rosario, ma si trattava di poche persone.

Quel grande eterno dilemma dei nostri padri!...

La comunità italiana di Córdoba nel primo Novecento manifestava un certo dinamismo sociale ed economico, finalizzato alla ricerca di un

Antonio Alasia e Lodovica Bordabossana, parenti di Giacomo (1954).



miglior tenore di vita e quindi al progresso. Molti connazionali avevano già abbandonato l'idea iniziale di fare ritorno in Italia, giacché in principio tutti coloro che emigravano, nessuno escluso, coltivavano l'idea di rientrare un giorno in Italia, pure consapevoli che la grande distanza non avrebbe facilitato il rimpatrio, o meglio l'avrebbe spostato molto in là. Tantissimi non sono più riusciti nell'intento originario. Ancora al giorno d'oggi noi stiamo vivendo lo stesso grande eterno dilemma dei nostri padri: abbiamo la famiglia qua, la pensione argentina, un insieme di relazioni sociali ed economiche in questa società latinoamericana... dunque come facciamo a parlare di ritorno in patria? Qual'è oggi la nostra patria? Ha ancora un senso, per noi, parlare di patria? Magari potessimo ritornare in Italia con tutte le nostre famiglie! L'Italia è in grado di assicurarci il benessere maturato durante tanti anni di studio e di lavoro trascorsi in questo Paese? È quasi impossibile, dopo cinquanta o sessant'anni, pensare di ritornare in Italia. Molte famiglie oramai sono rimaste divise per sempre: alcuni fratelli vivono in Italia, mentre altri rimangono tuttora al di qua dell'Oceano.

Per quanto concerne le prospettive di quanti sono rimasti definitivamente in Argentina, non va trascurato quest'altro aspetto: l'esigenza aggregativa e associativa tra i connazionali attualmente registra una stasi, come una sorta di stato di sofferenza. Il governo italiano doveva incentivare gli Italiani a raggrupparsi in una grande comunità nazionale, evitando il frazionamento e la dispersione regionale. L'Italia - ovviamente senza volerlo - ha sbagliato quando ha incentivato la creazione delle associazioni regionali, perché dividere significa ridurre ai minimi termini una presenza nazionale significativa, sino a farla sparire del tutto, o a renderla insignificante! L'elemento regionale non può prevalere su quello nazionale, come invece si sta verificando il giorno d'oggi. Le comunità regionali attualmente tendono purtroppo a prevalere sulla comunità nazionale. Del resto non possiamo nemmeno nascondere il fatto che i nostri figli non sono più Italiani, anzi prima di tutto sono Argentini e non sentono l'appartenenza all'Italia come la sentiamo e la viviamo noi, che, per fare un esempio, ci alziamo ancora alle due di notte per seguire alla televisione alcuni programmi italiani, come la corsa di Formula Uno, ed esultiamo quando vince la Ferrari! Quello dei nostri figli è un modo diverso di sentirsi italiani, certamente un fatto più razionale e ricercato, meno spontaneo, sentimentale e affettivo.

L'emigrazione era una necessità per molte famiglie.

Sono originario di Villafranca Piemonte: situato a circa quaranta chilometri da Torino, il paese conta poco più di quattromila abitanti. Lì sono nato nel Quaranta e ho trascorso i primi anni della mia esistenza, sino a quando, nell'immediato secondo dopoguerra, per la precisione nel Quarantasette, sono emigrato in Argentina, assieme con tutta la mia famiglia, ossia papà, mamma e altri due fratelli. A quei tempi l'emigrazione era una necessità per molte famiglie. Il papà, pur non avendo partecipato alla guerra quale soldato (non l'avevano chiamato), temeva l'avvento di un terzo conflitto mondiale. Aveva veramente paura e avrebbe fatto l'impossibile per evitare che noi, due fratelli maschi, fossimo coinvolti in un ipotetico successivo scontro bellico. Sono convinto che il papà abbia deciso di emigrare soprattutto perché assalito da questa paura: la nostra situazione economica, nonostante avessimo diverse necessità, non era pessima o in condizioni tali da imporre una scelta migratoria così radicale; eravamo tutti dediti alla coltivazione della terra e in campagna il lavoro abbondava. La gente come noi non pativa la fame: si lavorava sodo, ma il cibo è sempre stato presente sulla nostra tavola, almeno il minimo occorrente per sopravvivere. Ovviamente andavano prese alcune precauzioni, soprattutto nell'ottica del risparmio, per il contenimento degli sprechi e il massimo sfruttamento delle risorse naturali disponibili.

Il papà doveva emigrare assieme con i suoi quattro fratelli, ma all'ultimo momento essi hanno abbandonato l'idea: non hanno avuto il coraggio di andare sino in fondo a quella scelta e sono rimasti a Villafranca, nel paese di sempre, a lavorare la terra. Così siamo partiti da soli. Negli anni successivi la situazione complessiva è cambiata radicalmente e l'Italia negli anni Sessanta ha avuto un grande sviluppo: pure zii e cugini hanno avuto l'opportunità di costruirsi un'esistenza decorosa.

La scelta dell'Argentina non è stata casuale, perché là vivevano, già da molto tempo, alcuni parenti. Ah, quante persone sono emigrate in questo grande Paese latinoamericano! Quando ritorno in Italia, non manco di fare una visita al cimitero del paesello di un tempo, dove ogni volta leggo, scolpiti sulle lapidi, i nomi di molte persone trasferitesi per sempre in Argentina. Cuneo, in modo particolare, è stata la provincia piemontese che certamente ha dato di più all'emigrazione: più del sessanta per cento dei piemontesi emigrati nella provincia di Córdoba sono originari della provincia di Cuneo. In Italia, sino ai primi lustri del secondo dopoguerra c'era

la miseria diffusa e molti speravano nella fortuna ricercata oltremare. I nostri parenti, emigrati nella provincia di Córbova durante la prima ondata migratoria, verso il 1880, lavoravano in campagna. L'immigrato piemontese in Argentina è stato soprattutto un appassionato lavoratore della terra. Il governo argentino - è ovvio - non ha regalato loro niente, giacché i nostri connazionali si sono dovuti guadagnare tutto, costruendo il loro progresso con il sudore. I primi immigrati ricevevano una sorta di credito dal governo locale, ossia ottenevano facilmente la possibilità di lavorare la terra, che era assegnata col vincolo della coltivazione. Li portavano sul posto, nel podere, come fossero bestiame! La ferrovia raggiungeva gradualmente anche le aree più periferiche; sui vagoni - più simili ad ampi carri bestiame - si trasportavano centinaia di immigrati, da destinare alla nuova colonizzazione delle terre, gran parte delle quali andavano dissodate e rese fertili. Essi sono stati i veri pionieri della nuova società argentina, allora ancora agli albori, ossia grandi lavoratori disposti ad accettare grosse sfide, pur di risalire la china della scala sociale e migliorare le condizioni di vita delle rispettive famiglie. Lavoravano inizialmente come semplici braccianti e, a mano a mano che si consolidava la loro permanenza sui nuovi territori, con le economie di tutti i giorni accumulavano i risparmi utili all'acquisizione di piccoli appezzamenti di terra, che gradualmente ampliavano, compatibilmente con le loro possibilità. C'è voluto tempo, soprattutto molto lavoro, per vedere consolidata una proprietà contadina di base. Alcuni, poi, col tempo, senza risparmio di fatiche e sacrifici, si sono pure arricchiti, accumulando capitale terriero interessante, grazie alla graduale espansione della cellula iniziale.

Da bambino, a Villafranca Piemonte, il papà nominava spesso i nostri parenti d'America, che mitizzava. Nel Quarantasette li abbiamo raggiunti oltreoceano: mi sono subito accorto che essi non parlavano né l'italiano, né lo spagnolo, ma esclusivamente il dialetto piemontese. Conversando con loro, pareva di essere a Villafranca Piemonte! Nonostante fossero quaggiù già da alcuni decenni, continuavano a utilizzare l'antica parlata dei padri, che però non sapevano scrivere. Per questo motivo, infatti, molti di essi avevano interrotto ogni relazione con i parenti in Italia. Il papà, nonostante avesse solamente il titolo di quinta elementare, si rendeva disponibile nei confronti dei connazionali: scriveva le lettere da inviare ai rispettivi familiari in Italia. I bambini imparavano la lingua spagnola solo quando incominciavano a frequentare la scuola elementare, dato che in

famiglia utilizzavano solo il dialetto piemontese. L'emigrazione è una storia assai lunga e complessa! In confronto ai primi pionieri, noi, quelli della terza ondata dell'emigrazione del secondo dopoguerra, possiamo ritenerci molto fortunati, perché abbiamo trovato già la strada segnata.

Ero ancora un bambino e non sapevo che cosa volesse dire andare in Argentina.

Avevo solo sette anni, quando sono partito da Villafranca Piemonte. La decisione è stata presa dal papà. La mamma doveva seguire il marito: non avrebbe nemmeno potuto opporsi alla sua decisione, perché quella “maritale” era la legge imperante del periodo. Ero ancora un bambino e non sapevo che cosa significasse emigrare in Argentina. Recentemente un cugino in Italia mi ricordava che, quando siamo partiti, erano venuti tutti i parenti a salutarci alla stazione. Nessuno dei presenti riusciva a trattenerle le lacrime. Che strazio! La nostra partenza è stata un fatto partecipato da tutto il paese; c'era la consapevolezza generale che ci si trovava di fronte a un evento importante: una famiglia intera partiva, come avevano fatto prima molte altre, e avrebbe lasciato un vuoto incolmabile nelle relazioni paesane. Per di più non si sapeva quando e se avrebbe fatto ritorno. Nell'aria c'era la sensazione che si stava verificando qualcosa di importante. Nei programmi, poi, dovevano partire ben quattro fratelli, con le rispettive famiglie, tre dei quali all'ultimo momento hanno rinunciato alla grande sfida. Insomma, la nostra partenza, così massiccia, aveva destato un certo interesse in tutta la comunità rurale, preoccupata di quanto stava accadendo. A salutarci, alla stazione, era venuta tutta la nostra famiglia e molte altre, perché allora si viveva di più in comunità e la parentela, anche quella non prossima, aveva la sua importanza e come tale si coltivava e rispettava. In certi momenti, poi, tutto il sistema delle relazioni parentali e paesane veniva a galla e si manifestava in tutta la sua forza affettiva. È difficile descrivere quei momenti a coloro che non li hanno vissuti! I quattro fratelli, il papà con i tre zii, avevano deciso di partire insieme perché si trattava di una famiglia estesa, che era sempre rimasta molto unita: i quattro fratelli lavoravano insieme la campagna e avevano sviluppato il senso dell'unità del gruppo. Alcuni campi erano di proprietà, altri in affitto. Il papà, nel rimanere fermo sulla decisione di emigrare, ha temporaneamente assegnato il suo appezzamento di terra ai fratelli, ma qualche anno appresso l'ha venduto, rinunciando a mantenere la

proprietà in Italia. In questo senso penso che, quella del papà sia stata una scelta migratoria convinta e definitiva sin dal principio. Purtroppo egli è morto prematuramente, nel Cinquantanove, sfinito dal troppo lavoro. Penso di non esagerare affermando che era una vera e propria “macchina da lavoro”! Da poco giunto in Argentina, appena si è sistemato, si è reso conto subito che non era facile abbandonare tutto quanto stava costruendo in questo nuovo Paese e ritornare in Italia. Soprattutto nel primo periodo di permanenza in Argentina, il papà scriveva di frequente ai genitori e ai fratelli rimasti a Villafranca.

Il nostro primo viaggio è avvenuto in nave: l'imbarcazione, di proprietà della compagnia Doderò di Buenos Aires, è salpata dal porto di Genova. Il viaggio è durato circa quattordici giorni, ma di solito ne occorre anche sedici o diciassette: non abbiamo effettuato alcuno scalo intermedio, giacché la traversata oceanica è stata Genova - Buenos Aires. Il mio primo passaporto riporta ancora la data del 4 dicembre 1947, apposta col timbro il giorno stesso dell'arrivo a Buenos Aires. Dal porto siamo stati accompagnati subito all'Hotel degli Emigranti. I parenti in Argentina, preavvisati circa il nostro arrivo, ci stavano aspettando a Portena. Ricordo ancora abbastanza bene il viaggio su quella nave. Non eravamo alloggiati certamente in cabine singole o familiari, bensì in lunghi cameroni, attrezzati da interminabili fila di cuccette, occupate soprattutto da tante mamme con bambini. In un'altra camerata, invece, erano stati alloggiati gli uomini. Ricordo anche Padre Pasa, il sacerdote salesiano che svolgeva funzioni di cappellano su quella nave. In sostanza su tale imbarcazione si faceva una vita tranquilla e per di più si mangiava molto bene. Del resto, in quel periodo, in Argentina si viveva bene: soprattutto quanti provenivano dall'Europa, il continente appena uscito da una guerra devastante e con una economia in ginocchio, rimanevano benevolmente attratti dall'Argentina, che pareva una sorta di paradiso, soprattutto per quanto concerne il regime di abbondanza alimentare. Pur non essendo questo il nostro caso, in Italia c'erano molte persone che soffrivano ancora la fame e improvvisamente hanno scoperto la possibilità di mangiare tutti i giorni il pane fresco! Questo grande Paese latinoamericano stava vivendo allora i tempi delle “vacche grasse”. L'Argentina era il granaio del mondo e nei primi

La municipalità di Porteña, antica colonia piemontese.



tempi del dopoguerra inviava in Italia bastimenti pieni di granaglie. Naturalmente la nostra nave non era nata per il trasporto dei passeggeri, anzi tale mercantile era stato modificato e reso idoneo in qualche modo per il trasporto degli emigranti, mediante l'allestimento delle cuccette, ma nient'altro di più. In ciascuna camerata stavano ammassate alcune centinaia di persone. Il bastimento ne trasportava circa ottocento. A Genova, prima di partire, abbiamo visto il Conte Grande (ma c'erano anche il Conte Biancamano, il Giulio Cesare e altre famose navi, nate proprio per il trasporto degli emigranti), che stava fermo al porto di Genova, probabilmente in attesa di imbarcare il suo "cargo" umano. Per noi bambini erano navi grandissime. Quale fascino! Sulla nostra nave, nonostante non fosse nata per il trasporto delle persone, a bordo erano stati organizzati servizi efficienti e soprattutto c'era molta pulizia. Oltre all'interesse e alla curiosità per un viaggio insolito, coesisteva pure la consapevolezza che non si trattava di una crociera! A bordo non erano state organizzate attività particolari, d'animazione o formazione. Bisognava accontentarsi di quello che c'era. Quella nave non era divisa per classi di passeggeri, poiché era stata prestata proprio e solo per il trasporto degli emigranti: probabilmente trasportava in Italia grano e accompagnava in Argentina persone.

Contadino, testa dura e cervello fino

Giunti a Buenos Aires, siamo andati all'Hotel degli Emigranti, una vera e propria istituzione, anzi un punto di riferimento essenziale per quanti sbarcarono nel nuovo mondo. Si trattava di uno snodo di passaggio quasi obbligato per gli emigranti. Presso tale Hotel ci siamo fermati tre o cinque giorni: non era ovviamente un albergo a cinque stelle, ma si stava abbastanza bene. Non si può nascondere che le pretese di un emigrante, a quei tempi, erano diverse al riguardo. L'unica questione che interessava al papà era il lavoro. Gli Italiani chiedevano soprattutto di poter lavorare. Nient'altro, anzi il resto sarebbe venuto da sé. In Italia, al giorno d'oggi, i nuovi immigrati pretendono innanzitutto molte cose: poi, alla fine, se c'è, magari anche il lavoro. In seguito con il treno ci siamo spostati a oltre settecento chilometri, raggiungendo dapprima Rosario, poi San Francisco, infine Porteña, dove eravamo attesi dai parenti, i quali, non potendo raggiungerci nella Capitale, ci avevano dato tutte le indicazioni per proseguire il viaggio sino a destinazione. Ancora oggi conservo alcuni di quei bauli, dentro i quali era stato riposto tutto ciò che si poteva portare, ossia

quanto occorreva ad una famiglia per ricominciare le prime attività. Il viaggio in treno è durato un giorno intero. Grazie a quei parenti, abbiamo potuto contare su una prima provvisoria sistemazione, ma solo dopo due o tre mesi il papà ha acquistato una casetta, utilizzando i pochi soldi portati dall'Italia e i primi risparmi. Dall'Italia non era possibile esportare elevate quantità di denaro, che peraltro non avevamo. Il papà, però, aveva con sé un anello d'oro, una spilla e pure la fisarmonica, che poi ha venduto in Argentina. Con il ricavato dalla vendita di tali beni, ha potuto acquistare la nostra prima casetta. Molti emigranti, infatti, anziché il denaro, portavano oltreoceano articoli vari, anche tessuti, dalla cui vendita ottenevano quanto necessario al primo sostentamento. I nostri parenti ospitanti coltivavano la terra e si erano già inseriti nella società: proprietari di alcuni campi, dove allevavano anche del bestiame, essi godevano di una discreta sistemazione, conquistata con tanto lavoro e sacrificio.

In Italia, nel settembre del Quarantasette, avevo incominciato a frequentare la seconda classe elementare, che ho interrotto a novembre, quando siamo partiti. Ho ripreso la scuola in Argentina il mese di marzo dell'anno successivo: mi hanno inserito nella seconda classe elementare, quando non conoscevo nemmeno una parola di spagnolo. La scuola era fornita gratuitamente. Ho fatto fatica ad ambientarmi. I bambini, però, hanno sempre il loro angelo custode: pure io ho potuto imparare presto lo spagnolo e inserirmi efficacemente nel sistema educativo locale, frequentando la scuola di Portefña sino alla sesta classe elementare. Da lì, poi, sono andato a studiare presso le scuole tecniche di San Francisco, una cittadina distante circa cinquanta chilometri; infine ho frequentato per sei anni la facoltà d'ingegneria dell'università di Córdoba. Lavoravo e studiavo nello stesso tempo. Nel Cinquantasette mi sono trasferito in questa città: di giorno lavoravo come elettricista, la sera andavo a scuola fino alle undici e mezza e studiavo. Il papà mi ha indirizzato allo studio, consapevole del valore dell'istruzione. Prima di emigrare in Argentina, egli è riuscito a ottenere persino la licenza di quinta elementare, frequentando i corsi serali, consapevole che nel nuovo Paese il titolo di studio gli sarebbe servito. Era una persona semplice, dedito soprattutto al lavoro, ma dotato di una forte capacità di assimilazione. Diceva sempre:

- Contadino, testa dura e cervello fino!...

Possedeva alcune forti e chiare certezze:

- Io non sono riuscito ad avere uno studio superiore, però farò il possibile

affinché i miei figli raggiungano ciò che al giorno d'oggi è una necessità, ossia una preparazione universitaria.

Giunto a Porteña, c'è voluto poco per inserirmi nel nuovo contesto di vita. Mi sono adeguato alla situazione. La comunità manifestava forti radici piemontesi, rese ancora più evidenti dall'uso della lingua originaria. Mi sono subito sentito un po' a casa mia, in quella zona abitata soprattutto da Italiani. Del resto, all'età di sette o otto anni, non ci si rende conto pienamente degli avvenimenti che si verificano all'intorno. Avevo però sotto gli occhi tutti i giorni le difficoltà dei genitori: il papà era molto forte e quindi riusciva a mascherare le sue situazioni di disagio, ma vedevo la mamma piangere di frequente, soprattutto nel primo periodo. Non le è stato facile inserirsi in un ambiente così diverso da quello lasciato per sempre in Italia. Le lenzuola, stese al sole ad asciugare in un attimo si sporcavano di terriccio trasportato dal vento. Le strade non erano asfaltate, bensì in terra battuta. La mamma faceva quello che disponeva il papà e contribuiva ai vari lavori della campagna. Il papà giustificava la sua permanenza in Argentina per la paura della guerra: ogni tanto la conversazione scivolava sull'argomento. Nato nel 1905, egli non è stato chiamato alle armi, perché doveva provvedere al sostentamento della famiglia, ma tutti i suoi fratelli sono stati sotto le armi, tornando fortunatamente a casa al termine del conflitto. Un fratello della mia mamma, invece, è stato prigioniero sette anni: ritornato a casa, raccontava cose spaventose della sua esperienza.

Gli Italiani cantano sempre, nonostante le molte disgrazie...

Il papà, appena giunto in Argentina, ha incominciato subito a lavorare la campagna, dapprima presso i parenti. Non so se fosse soddisfatto della scelta migratoria. In seguito, quando sono rientrato alcune volte in Italia, parlando con gli zii, che dovevano venire con noi in Argentina, avevo chiesto loro:

- Cosa pensate, voi che siete rimasti qua: ha fatto bene o male il papà ad andare via?...

- A noi non è mancato mai niente. Il minimo vitale l'abbiamo avuto, però ne abbiamo viste di tutti i colori!... Non sappiamo dare una risposta. Vostro padre è riuscito a dare a voi, due fratelli, una laurea universitaria,

Celebrazione della festa della Repubblica Italiana (2 giugno). Córdoba, Piazza San Martin.



mentre in Italia sarebbe stato più difficile raggiungere questo traguardo!...
- mi hanno risposto.

Negli anni successivi l'Italia ha fatto passi da gigante e ha superato quella situazione di povertà iniziale, che permaneva ancora nei primi anni del secondo dopoguerra. Del resto il papà in Argentina ha fatto una vita normale, lavorando sempre, perché nessuno gli ha mai regalato niente. Assolutamente!

Non so nemmeno se egli abbia mai avuto il grande ripensamento:

- Adesso torniamo in Italia!...

Forse non ha mai affrontato la questione, perché non possedeva i mezzi necessari per attuare tale ipotetico progetto. In Italia, poi, aveva rinunciato alla sua parte di proprietà. Avevo circa quindici anni, quando i miei genitori hanno venduto le poche sostanze che erano rimaste in patria: in quel momento ho incominciato a capire che avevano preso la decisione di non rientrare più. Per la verità, pochi sono riusciti a ritornare in patria. Molti connazionali sono rimasti qua per sempre. In Argentina egli viveva in una comunità italiana: a Porteña si parlava il dialetto piemontese e le famiglie di connazionali avevano ricostruito uno spaccato di vita paesana. A quei tempi, a Porteña, la domenica gli abitanti si radunavano e giocavano alle carte, cantavano un poco, bevevano un bicchiere di vino e trascorrevano assieme alcuni momenti di socialità. Un po' come avveniva in Italia. In paese ci si conosceva tutti e non c'era la televisione. La radio era un bene prezioso e di pochi. Si cantava molto, soprattutto la sera. Un sacerdote gesuita, conosciuto a Buenos Aires, ritornato dall'Europa subito dopo la Seconda Guerra Mondiale, mi diceva:

- L'unico paese dove cantano sempre, nonostante le molte disgrazie, è l'Italia!...

Là si cantava dappertutto: al sole, sotto la neve, con il freddo. Le mondine nelle risaie cantavano; così pure le donne impegnate negli stabilimenti e le contadine nei prati. Ora non più. Si trattava di un modo per affrontare le difficoltà del momento. I bambini erano educati nelle parrocchie al canto.

Don Lorenzo Mensa, il parroco che mi ha battezzato, quando siamo partiti per l'Argentina mi ha accompagnato sino a Genova; poi, in seguito, è venuto a trovarci pure qua, anzi il papà è riuscito a farlo rimanere a Porteña quale parroco, lasciando per sempre la parrocchia di Villafranca Piemonte. Per la verità, inizialmente Don Mensa era stato destinato in un altro paese, situato nella provincia di Santa Fé, pur rimanendo un sacerdo-

te diocesano. I Salesiani erano già presenti da molto tempo in Argentina, anzi in luogo non distante da Porteña essi gestivano una grande e importante scuola cattolica. I seguaci di Don Bosco qui hanno fatto miracoli! Monsignor Cagliero, quando è giunto nella parte meridionale dell'Argentina, ha creato scuole in tutto il Paese, soprattutto nell'interesse della formazione dei giovani. Se gli Scalabriniani si sono dedicati a favore degli emigranti in generale, i Salesiani hanno promosso azioni soprattutto sul fronte dei giovani e della loro formazione.

Sapete che cosa significa quel tricolore per noi?

Il quattro dicembre scorso ho compiuto sessant'anni d'Argentina. Oramai è una vita che sono qua. Poco tempo fa, quando sono stato a Torino per il raduno dei Piemontesi nel mondo, mi hanno chiesto se avessi desiderato ritornare in Italia. Ho risposto in questo modo:

- Io sono sempre stato Italiano e lo sarò sempre di più. Però in questo momento non capisco come pensano e ragionano gli Italiani!...

La vostra realtà, in patria, è molto diversa dalla nostra. Attualmente sono pensionato, ma ho lavorato quarantadue anni, sia come docente, che quale ingegnere elettricista, e ho una rendita da non buttare via, che qui mi permette di soggiornare decorosamente. Non so se riuscirei a vivere oggi in Italia, con il clima politico esistente del conflitto continuo tra sinistra e destra. Esprimo il mio pensiero sino in fondo: sono sempre stato un fanatico pro-americano, ma ora sono diventato fanatico contro l'America. Non riesco a sopportare il liberalismo predicato da Berlusconi. In ogni caso credo che alla fine l'Italia ce la farà a risollevarsi, perché gli Italiani, al momento giusto, sapranno ritrovare la forza e l'energia necessaria per cacciare gli approfittatori! A qualsiasi costo. Non può una persona, per di più un Presidente del Consiglio, dichiarare dodici miliardi di fortuna in una vita! Non è Agnelli, la cui ricchezza è il frutto di quattro o cinque generazioni di imprenditori! Berlusconi ha fatto tutto da solo! In che modo? Dove proviene tanta ricchezza accumulata in così breve tempo? Come può una persona, pur capace, realizzare una siffatta fortuna in tutta onestà? Non ci credo. Non è tanto Berlusconi che mi preoccupa, quanto invece la metà della popolazione che la pensa come lui, o che lo vota. Scusatemi se rischio di essere offensivo, ma non posso tacere queste cose, soprattutto pensando alla vita dei nostri emigranti! Sono sempre stato un moderato, nato e cresciuto in una famiglia ricca di valori sociali e religiosi. Quando

penso alle nostre generazioni del passato, che hanno fatto l'Italia e sono morte per questo motivo, come si può pensare oggi a una nazione senza capitale? Come può un Italiano denigrare la sua capitale e la bandiera del proprio paese? Come si può sostenere Bossi, quando parla di spezzare l'unità italiana? Queste cose fanno male a tutti gli emigranti! Noi abbiamo sofferto quando abbiamo visto Bossi togliere la bandiera tricolore e sostituirla con quella verde! Poi, mentre cantavano l'inno italiano, l'abbiamo visto girare le spalle e andare via! Abbiamo visto tutti quel comportamento indicibile! Ma come è possibile tanto disprezzo!? Che Italia è diventata mai questa? Tali comportamenti, per gli Italiani all'estero, equivalgono ad altrettante gravi bestemmie! Sapete che cosa significa quel tricolore per noi? E che cosa rappresenta l'inno italiano? Mussolini, al suo tempo, oltre sessanta anni fa, le combinava pure grosse, ma certe scemenze non si vedevano in televisione: al giorno d'oggi, invece, i gesti di Berlusconi o di Bossi vengono diffusi dalle televisioni in tutto il mondo in tempo reale. Se Bossi dovesse venire a farci visita, lo riceveremmo come ospitiamo tutti gli Italiani, ma non gli permetteremmo mai di togliere il tricolore dai nostri Circoli!

Mi dispiace affermare questo, ma penso che il novantacinque per cento dei nostri connazionali in Argentina non sappia quale sia la realtà sociale e politica italiana al giorno d'oggi. Onestamente devo ammettere che facciamo fatica a comprendere le questioni che stanno avvenendo in patria. A tal proposito, anche la legge sul voto degli Italiani all'estero ha i suoi limiti. In teoria con il voto dovremmo pesare molto di più, ma il problema vero è che più del novanta per cento degli Italiani che votano in questi Paesi non conoscono assolutamente nulla dell'Italia.

L'Italiano è stato un esempio di comportamento

Avevo sette anni, quando sono giunto a Porteña e il processo di colonizzazione dell'area era già stato avviato ormai da molti anni. I suoi primi insediamenti, come quelli dei paeselli circostanti, sono stati fondati circa centoventi anni fa. Nel Quarantasette la colonia era già completamente formata, con la chiesa e le altre infrastrutture di servizio. In genere gli Italiani, giunti con le rispettive famiglie sul nuovo territorio da colonizzare, provvedevano soprattutto a due cose: costruivano la chiesa e fondavano la società di mutuo soccorso. L'aspetto religioso e quello mutualistico - assistenziale occupavano le prime discussioni dei gruppi d'immigrati. Non

potevano vivere, se non cooperavano fra loro e la società di mutuo soccorso rappresentava una vera necessità. Quella di Porteña, ad esempio, esiste tuttora conserva la bandiera dei Savoia. Mantenendo poi elevati e integri i valori della famiglia e del lavoro, i connazionali hanno costruito la strada del loro progresso. Penso di non esagerare affermando che l'Italiano rimane la persona più ben vista in Argentina: oltre ad avere importato la cultura del lavoro, diventata un patrimonio nazionale, ha trattato sempre bene le persone del posto, certamente meglio di quanto non abbiano fatto Spagnoli e Inglesi, e da queste è stato ricompensato con atteggiamenti ospitali analoghi. L'Italiano è stato un esempio di comportamento. Nel dipartimento delle province di Cordoba e Santa Fé, come pure nei territori finitimi, gli Italiani, appena arrivati, si accontentavano di lavorare quali manovali, contadini, braccianti. Non si lamentavano e si adeguavano a qualsiasi lavoro, pur di lavorare e migliorare presto la condizione delle proprie famiglie. In seguito, quando potevano acquistare i primi campi, gradualmente, dopo molti anni di lavoro e soprattutto tanti sacrifici, non disdegnavano di avvalersi pure del lavoro dei *criolli*, ossia dei nativi, e, nei momenti della consumazione dei pasti, mangiavano assieme a loro. Gli Italiani non hanno costituito una sorta di comunità separata, anzi hanno saputo coinvolgere nei loro progetti di sviluppo anche gli abitanti dei luoghi. Molti connazionali sono diventati subito simpatici ai *criolli*, anzi questi ultimi hanno imparato il dialetto piemontese, prima che i nostri connazionali imparassero la lingua spagnola. Conosco alcuni "negri" - così, a volte, noi chiamiamo i locali - che ancora oggi parlano bene il dialetto piemontese. La mia mamma, invece, morta dodici anni fa, anche dopo oltre quaranta anni di vita trascorsa in Argentina, non sapeva conversare bene in lingua spagnola.

La cultura del lavoro e il modello di comportamento degli Italiani sono diventati, come vi dicevo, due elementi importanti del patrimonio culturale argentino. Il lavoro italiano, inoltre, era assai qualificato, soprattutto nel settore della coltivazione della terra: essi sapevano provvedere alle attività colturali semplici e complesse. Perché gli Argentini mangiano l'*asado*? Perché è il piatto forse più semplice da preparare, soprattutto in un contesto dove la carne è sempre stata abbondante: si mette sopra la brace e si fa cuocere. Potremmo affermare che cuoce da sola. Sotto il profilo delle colture agrarie, gli Argentini hanno imparato moltissime cose dagli Italiani, i quali non sono stati contestati come invece è successo agli Inglesi, un po'

meno anche agli Spagnoli. L'Italiano lavora molto più dello Spagnolo, ossia ha sempre sviluppato maggiori e migliori iniziative. In Argentina lo Spagnolo è visto soprattutto come conquistatore, mentre l'Italiano come lavoratore. Ricordiamo questo fatto, bene documentato nell'Archivio provinciale: nel 1820 incominciava la Conquista del Deserto. L'esercito argentino cacciava gli *indios* dai suoi territori, sterminandoli, né più né meno di quello che hanno fatto i Nordamericani con gli indiani. I conquistatori, dove arrivavano, facevano terra bruciata. Si può parlare di genocidio: non è stato solo Hitler, nella Germania nazista, ad ammazzare milioni di persone, ma gli Spagnoli, alcuni secoli prima, hanno fatto lo stesso in Argentina. Il 12 ottobre, il giorno della scoperta dell'America, quanti contestano la conquista spagnola, e non sono pochi, celebrano una giornata di lutto, non di festa. Il governo argentino, dopo avere cacciato gli *indios*, ha pensato al ripopolamento della Pampa, ossia delle grandi pianure, da Buenos Aires sino al Sud della Patagonia. Terminata quella guerra di conquista, ai soldati che avevano partecipato a tale missione lo Stato riconosceva tenute di centinaia di ettari di terra: quanti sposavano una donna italiana, però, avevano diritto di ricevere il doppio, perché c'erano le premesse di un futuro lavoro, in forza del valore della famiglia italiana. Il *criollo*, infatti, non possedeva la cultura del lavoro, ma soprattutto non sapeva coltivare i campi. Perché? Perché non c'era bisogno di lavorare: quei tempi non si pagavano le imposte e, per mangiare, era sufficiente cacciare o ammazzare una mucca. Tutto questo avvenne ai tempi del governatore Bustos, verso il 1820, quando in Argentina si stava rafforzando lo Stato Nazionale, costituitosi da poco. Pensate, per fare un altro esempio, che la società di mutuo soccorso Unione e Benevolencia di Buenos Aires è più antica della Repubblica italiana e funziona ancora! In Argentina, già ai tempi della prima Repubblica, si riconosceva che, laddove c'erano gli Italiani, esisteva un embrione di progresso. Soprattutto i piemontesi hanno saputo farsi valere nel lavoro della campagna, come pure i Veneti, anche se questi si sono dati da fare soprattutto nelle officine e nel settore della metalmeccanica; alcuni di essi sono diventati valenti imprenditori, come molti Lombardi. A seguito della politica di sterminio delle popolazioni indigene, il Governo si è

Celebrazione del 2 giugno in Piazza San Martin di Córdoba (fotografia superiore). L'ing. Giacomo Bordabossana con amici durante l'esposizione di pittura italo-argentina. Córdoba, El Cabildo, 2007.



avvalso anche degli Italiani per ripopolare quei territori così estesi e farli bene fruttare. La manodopera italiana è sempre stata molto apprezzata in questo paese. Anche successivamente, molti anni dopo, quando Perón è ritornato dall'esilio, ha preso subito i contatti con l'Europa (non dimentichiamoci che aveva fatto la scuola militare di cavalleria a Pinerolo, in Piemonte, e quindi parlava molto bene il piemontese), pensando di rimettere in circolazione l'emigrazione delle popolazioni del Nord Italia verso l'Argentina. Ciò, evidentemente, non risultò possibile, perché nel frattempo l'Italia si era bene sviluppata e l'Argentina invece stava vivendo un periodo di seria e profonda crisi economica, oltre che politica.

Per lavorare duecento ettari di terra, bisognava disporre di ottanta o cento cavalli

In molte aree di questo Paese, i Comuni moderni sono nati dallo sviluppo delle colonie italiane. Porteña, ad esempio, era solo un'estesa area forestale: è stata disboscata e coltivata, quindi abitata da un gruppo di famiglie piemontesi, che sono emigrate in Argentina verso la fine dell'Ottocento, con il miraggio di ottenere la terra da lavorare. Quella comunità iniziale si è gradualmente strutturata, dotandosi nel corso degli anni di tutti i principali servizi alla residenza.

I primi immigrati avevano ottenuto l'assegnazione delle rispettive aree dal Governo (all'inizio a titolo gratuito, poi dietro il pagamento di un corrispettivo) e hanno quindi iniziato a lavorare sodo. Il governo non aveva messo in atto una politica di distribuzione delle terre in funzione dell'appartenenza etnica dei diversi gruppi: era però evidente che le famiglie cercassero di stare insieme per esigenze naturali e spontanee. A quei tempi, anche tra gli Italiani la comunicazione non era facile e nelle diverse comunità prevalevano i dialetti. I Piemontesi con i Friulani... come facevano a capirsi? I dialetti erano come tante lingue nazionali a quel tempo! Dopo la Seconda Guerra Mondiale, Porteña era un bel paesello di circa cinquemila abitanti, dei quali l'ottanta per cento erano Italiani e di questi il settantacinque per cento di origine piemontese. Parliamo, in questo caso, di radici piemontesi, poiché annoveriamo anche i figli e i nipoti dei primi pionieri.

A Porteña i negozi erano quasi tutti gestiti da Italiani, fatta eccezione per alcuni Arabi, che gestivano il commercio di stoffe: questi si fidavano molto degli Italiani, i quali spesso prelevavano la merce senza pagarla, perché non avevano immediatamente disponibili i denari necessari: avreb-

bero saldato il conto solo alla fine della stagione, quando, ad esempio, dopo il raccolto, avrebbero venduto il grano. Tali commercianti passavano di fattoria in fattoria a vendere le loro stoffe, percorrendo anche decine di chilometri tutti i giorni, perché le case erano situate molto distanti le une dalle altre, giacché gli interessi economici di quelle persone ruotavano attorno alla coltivazione della terra. Le strade allora non erano pavimentate, ma solo sterrate, e il mezzo più efficace per gli spostamenti rimaneva il cavallo. Quando pioveva non si poteva circolare assolutamente, per l'imperversare del fango. I commercianti annotavano su un quadernetto l'elenco dei debitori, con l'ammontare delle singole esposizioni: sarebbero poi ripassati, dopo la raccolta del grano, per riscuotere il credito. Tutto funzionava, nonostante nessuno firmasse alcun tipo di documento. Per il Piemontese, ma più in generale per l'Italiano, anche la parola data con semplicità e senza formalismi andava onorata ad ogni costo. I componenti delle diverse famiglie entravano in comunicazione fra di loro soprattutto durante la celebrazione delle feste religiose. La domenica, poi, fatta eccezione per il periodo della raccolta del grano, gli abitanti si ritrovavano e trascorrevano qualche ora insieme, magari per giocare a carte o improvvisando concerti vocali nelle diverse cascine e in paese. Ogni tanto si ritrovavano pure nella società italiana, che esisteva in quasi tutti i paesi: da noi coincideva con quella di Mutuo Soccorso, riconosciuta come principale riferimento per tutti gli Italiani.

Nel processo di assegnazione delle terre, il governo argentino, nell'ambito della colonizzazione di un'area, destinava un lotto per i servizi pubblici e la costruzione del centro abitato a servizio dei coloni. Gli immigrati assegnati a una nuova colonia agricola costituivano i primi abitanti della futura municipalità, che si sarebbe formata a un certo punto dell'evoluzione della colonia medesima.

Nella Porteña della mia infanzia, i coloni coltivavano soprattutto grano e erba per il bestiame. A quei tempi la meccanica non era ancora sviluppata e la terra si lavorava soprattutto con i cavalli. Facevano la prima comparsa rudimentali trattori. Per lavorare duecento ettari di terra, bisognava disporre almeno tra ottanta e cento cavalli. Mantenere cento cavalli voleva dire avere una disponibilità d'erba e pastura per almeno cento ettari. Il lavoro di aratura si faceva tutto con i cavalli: se ne impiegavano anche otto, dieci o dodici per trainare i grossi aratri; dopo due ore di lavoro, però, i cavalli dovevano essere sostituiti. I campi non disponevano di un sistema irrigazio-

ne e l'unica acqua era quella che cadeva dal cielo, anzi... dal Paradiso! In certi momenti di siccità non c'era pastura nemmeno per i cavalli. Si cercava di tirare avanti come si poteva. Era dura! Oltre ai cavalli, i contadini allevavano anche i maiali; a quei tempi essi provvedevano a tutto, persino alla cottura del pane. Per molti contadini, andare a fare le compere nel cosiddetto "ramo generale", dove cioè trovavano di tutto, significava anche percorrere quindici o venti chilometri. Non era conveniente.

Lo sviluppo del sistema cooperativistico

Tra i diversi immigrati di Portena si è sviluppata subito la cooperazione: essi hanno compreso sin dall'inizio che solo attraverso l'unione si poteva uscire vincenti dall'esperienza migratoria, anzi ci si sarebbe rinforzati a vicenda. Da tali premesse sono nate le cooperative, molte delle quali funzionano bene ancora oggi, sotto tutti i punti di vista. Alcune si sono trasformate addirittura in vere industrie, come la Sancor, che vuol dire Santa Fé e Córdoba. Attualmente i formaggi Sancor sono diffusi in tutta l'Argentina. Tale cooperativa inizialmente - ma così funziona tuttora - raccoglieva il latte dai diversi produttori della zona. Sono state le Società Italiane di Mutuo Soccorso a dare la prima forma e a gettare le basi per lo sviluppo cooperativistico in Argentina, soprattutto nelle zone rurali. Erano cooperative di produzione e di servizi. L'esigenza cooperativistica sorgeva soprattutto per quanto concerne la lavorazione e la vendita del prodotto finale. Ogni contadino provvedeva in proprio alla lavorazione e alla coltivazione dei campi: chi produceva il latte, lo conferiva alla latteria, mentre quanti coltivavano il grano, lo depositavano nel granaio della società che avrebbe provveduto alla conservazione del prodotto, alla sua eventuale trasformazione e quindi alla successiva commercializzazione. La cooperativa, in sostanza, si occupava di ritirare i prodotti e di metterli in circolazione. In molti casi nella cooperativa confluivano gli stessi produttori. Il cooperativismo è stato uno dei grossi fattori di sviluppo del settore agro-alimentare della nostra provincia, ma più in generale di tutta la nazione argentina.

Nei primi tempi, i coloni piemontesi avevano incontrato pure alcune grosse difficoltà nella produzione, soprattutto quando è comparsa la *langosta*, ossia la cavalletta: quando passava, faceva "tabula rasa" sul campo, perché distruggeva tutte le colture agrarie. Un vero flagello! Le ho viste passare con i miei occhi. Per fortuna il governo argentino è riuscito a sterminarle!

Dove arrivavano, oscuravano il sole! Erano milioni di milioni di insetti. Nella previsione del loro passaggio, interrompevano persino le attività scolastiche e gli alunni venivano invitati a rimanere rinchiusi in casa, perché il cielo diventava scuro. Provocavano immensi danni all'agricoltura, al punto da compromettere addirittura l'annata agraria. Non si potevano mangiare nemmeno le uova delle galline. Sono stati momenti difficilissimi e tale problema è durato almeno sei o sette anni. A Porteña, questi immensi sciami a volte facevano "tabula rasa" per una superficie di dieci chilometri di larghezza, lungo una scia che si sviluppava anche per quaranta o cinquanta chilometri. La comunità faceva quello che poteva, ma era disarmata. Dopo il passaggio delle *langoste*, bisognava nuovamente arare la terra: non si trattava evidentemente di una semplice operazione. Attualmente il lavoro è organizzato diversamente, grazie al processo di meccanizzazione agricola, e in poche settimane si seminano migliaia di ettari di terra. Al giorno d'oggi, infatti, non si fa nemmeno più l'aratura, ma si procede alla semina diretta: appositi macchinari vanno in profondità e depongono il seme.

Con lo sviluppo del sistema cooperativistico, prendeva forma il principio di solidarietà nel contesto rurale: le cooperative si facevano carico di garantire un rimborso minimo ai soci aderenti in caso di perdita del prodotto. In seguito si sono create anche le cooperative di consumo, che a volte funzionavano pure come banche: chi aveva bisogno di cinquantamila *pesos*, anziché rivolgersi alla banca, li chiedeva direttamente alla cooperativa, laddove era più conveniente. Insomma, i nostri predecessori hanno dovuto creare tutto, ossia mettere a frutto un sistema di relazioni proficue e di servizi, avviando moltissimi meccanismi sociali ed economici. La necessità faceva "lavorare" il cervello. Nei momenti di crisi l'uomo riesce ad esprimersi al meglio, perché tira fuori tutte le proprie energie, anzi a volte supera addirittura sé stesso.

Non è stato facile, ma ce l'abbiamo fatta.

Quante volte abbiamo invocato la nostra cara e bella Italia! Quando ripenso all'esperienza della mia famiglia e di migliaia di altri connazionali, che ci hanno preceduti su questa terra argentina, ringrazio il Signore per averci aiutati a trovare una nostra specifica collocazione in un Paese dal quale abbiamo ricevuto anche molte cose positive. L'Argentina è una grande Nazione, ricca di risorse naturali, che noi immigrati abbiamo saputo sfrut-

tare e conquistare grazie al lavoro. Ci siamo sempre dati da fare, perché non siamo di quelli che si aspettano tutto dallo Stato. Abbiamo costruito qui la nostra vita con il sudore. Questa terra ci ha offerto molte opportunità, che abbiamo saputo cogliere e fare maturare. Córdoba e la sua università ha dato un'importante possibilità a moltissimi giovani di raggiungere una professione di rilievo. Non è stato facile, ma ce l'abbiamo fatta. L'esperienza delle colonie è nata dall'esigenza di ripopolare estesi territori, che costituivano una risorsa per tutto il Paese. Erano terre che appartenevano allo Stato o ai grandi latifondisti, spagnoli e inglesi, e dovevano essere coltivate. L'*indios*, unica persona naturalmente titolata ad abitarle, non disponendo di una cultura agraria specifica, è stato cacciato. Portefía in questi oltre cento anni si è evoluta, come tutte le colonie. A quei tempi, una persona che aveva cento o duecento ettari poteva vivere comodamente, ovviamente lavorando, mentre ora non è più possibile. Gli Italiani ormai sono spariti dalle colonie: i primi emigranti in Argentina, ma nati in Italia, ormai sono morti quasi tutti. Essi hanno trascorso cinquanta o sessant'anni in questo Paese, lavorando la terra e allevando la propria famiglia. Già i loro figli hanno espresso un'esperienza completamente diversa. Non era più la stessa cosa. Un altro mondo. L'Italiano nato in Italia ed emigrato in Argentina abitava in campagna e lavorava dalla mattina alla sera. Alcuni connazionali, dai cento ettari iniziali sono riusciti a possederne anche oltre mille, sempre col sacrificio e mediante una politica di graduale espansione familiare. Non smettevano mai di lavorare. Già i figli di questi primi pionieri hanno perso la grinta originaria dei padri, anzi hanno incominciato ad acquisire certe abitudini argentine; alcuni sono diventati addirittura pelandroni: pretendevano di lavorare di meno e, nel contempo, guadagnare di più. Molti hanno trasferito la loro residenza nel paese e si recavano in campana solo di tanto in tanto, poiché avevano deciso di avvalersi di manovali e impiegati, soprattutto dei *peones* per l'agricoltura e l'allevamento. Venendo meno l'apporto lavorativo diretto dell'immigrato, anche il guadagno si è contratto sensibilmente, ma soprattutto è venuto in parte meno la cultura originaria del lavoro, quello vero, che apparteneva ai padri. In queste condizioni, i figli e i nipoti dei primi pionieri non riuscivano più a campare con soli cento o duecento ettari di terra, perché nel frattempo le esigenze si erano evolute e i bisogni aumentati. I figli si sono un po' seduti sugli allori dei predecessori. Attualmente le piccole proprietà di cento o duecento ettari stanno venendo meno, perché chi ha possibi-

lità economiche tende ad acquistare la terra per formare la grossa proprietà fondiaria, il risultato dell'aggregazione di diversi lotti confinanti. Sta scomparendo la piccola e media proprietà terriera, che ha fatto la colonizzazione recente dell'Argentina. Si formano le medie e grosse concentrazioni. Il piccolo produttore è in grosse difficoltà: non riesce più a tirare avanti ed è costretto a vendere il proprio campo. In alternativa, si stanno costituendo gruppi di piccoli produttori per l'acquisto dei nuovi macchinari agricoli, necessari per lo sviluppo e la coltivazione dei campi, ma sono assai costosi. Si tratta d'attrezzature enormi, che hanno un costo elevato. Dieci o quindici produttori associati riescono non senza difficoltà ad ottenere un adeguato equipaggiamento tecnico per coltivare mille o duemila ettari di terra. Portena un tempo era in mano ai Piemontesi, mentre il giorno d'oggi stanno scomparendo i piccoli produttori. A Portena, se ai tempi della prima colonizzazione ci saranno stati, diciamo, cinquemila lotti, oggi non sono più di centocinquanta o duecento. Meno proprietà, ma più estese. A conclusione di questa conversazione consentitemi quest'ultima considerazione. Gli Inglesi sono sempre stati qualificati - e a ben ragione - pirati, perché essi hanno sempre preso e portato via. Gli Spagnoli sono venuti qua con la spada, ossia hanno sterminato milioni di persone. Gli Italiani, invece, sono giunti in Argentina soprattutto per lavorare. Essi non sono venuti con la spada, né con i capitali finanziari, bensì con il lavoro e tanta capacità di fare. I nostri predecessori sono venuti qua per lavorare: non manifestavano pretese, se non quella di avere un'occupazione, potere guadagnare la loro giornata e fare sacrifici. Mio papà, nel Quarantasette, ha chiesto solo il lavoro, nient'altro. Le altre cose, poi, sono venute da sole e gradualmente. Gli Italiani non hanno conquistato l'Argentina con la spada, bensì con l'aratro. La nostra è un'altra storia, è basata sul rispetto delle persone, anche dei *criolli*.

N° del Passaporto
1058660 P

N° del Registro
5351

Repubblica Italiana

IN NOME DELLA LEGGE

Il Ministro per gli Affari Esteri
rilascia il presente passaporto
al Signor

*Facchin
Davide*

accompagnat da

FOGATA TRATTA SPECIALE VIAGGIO

(V. S. 2/17/1948)

1520

si Possono iscriverli sul passaporto figli minori di 15 anni.

- 1 -



Firma del Titolare

Facchin Davide

Autenticazione della firma del Sig.

Facchin Davide

Firma dell'Autorità

Dato il 17 luglio 1948

- 2 -

N° del Passaporto
1644849 P

N° del Registro
3813

Repubblica Italiana

IN NOME DELLA LEGGE

Il Ministro per gli Affari Esteri
rilascia il presente passaporto
al Signor

Dal Bosco in

Facchin Luigina

accompagnat da

Facchin Anna Lucia & Daniele

Pietro Romano

IL QUESTORE

si Possono iscriverli sul passaporto figli minori di 15 anni.

- 1 -



Firma del Titolare

Dal Bosco Luigina

Autenticazione della firma della Sigra

Dal Bosco Luigina in Facchin

Firma dell'Autorità

Dato il 25-6-1949

- 2 -